CUB038682

GIOVANNI MARCHESI

LE MIE LIRICHE

[1893 - 1895]

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
—
MDCCCXCV

92522

I.

I.

IL POETA DELLA MISERIA

Il poeta son io de la miseria,
io sono de la fame il menestrello:
muore il popolo mio, muore d' inedia
piangendo su le strade, eppure è bello.

Eppure è bello l' affamato popolo
che impreca e grida e sogghignando aspetta,
aspetta l' ora de la gran rivincita,
aspetta l' ora de la gran vendetta.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
USCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

Su, su, da i campi, e fuori dai tugurii
con la zappa e la scure fra le mani,
balza fremendo il mio negletto popolo,
fiso lo sguardo nel fatal domani.

Ed il vessillo de l' amore sventola
roseo spiccando nel sereno cielo,
e il sole scende su le file indomite
co' raggi ardenti come ardente telo.

Oh non s' arresti quella turba splendida,
non s' arresti la marcia faticosa!
È vostro l' avvenire, è vostra l' anima
d' ogni più bella e d' ogni umana cosa.

Feroce Erinna, l' ideale torcesi
e i ceppi antichi furïando infrange;
spiegati i luminosi vanni, rapido
vola dovunque c' è chi soffre e piange.

II.

NOVA JUVENTUS

O goliardi de l' età novella,
voi che movete con la speme in cuore
a dar battaglia ad ogni stolta e fella
opra, sognando sol giustizia e amore;
o balda schiera coraggiosa e bella,
di fede ricca e ricca di vigore,
avanti avanti, chè l' invitta gloria
già vi sorride d' una gran vittoria!

Lungi una folla con le scarne mani
a voi si volge, vi sospira e vuole:
quella è la gente che non ha dimani,
nata sui campi e fra scoscese gole,
quella è la gente cui del corpo a brani
cadon le carni abbrustolite al sole,
al sol che scende sovra i vasti campi
e par che il cielo e l' universo avvampi.

Le vittime son quelle del lavoro,
che a lor un pane, un pane sol rifiuta;
che serba al ricco vaste messi e a loro
sol la pellagra macilenta e bruta;
che dà ricchezze sì opulenti ed oro
a gente ignava, abbietta e dissoluta,
mentre a chi suda sotto i rai cocenti
serba solo la fame ed i tormenti.

O voi non nati per la molle vita,
voi che qualcosa vi sentite in petto
che batte e freme e palpita infinita-
mente per quanti non han pane e letto,
voi giovinetti da la fronte ardita,
balda di sogni e dal pensiero retto,
accorrete a soccorrere i fratelli,
a la turba v' unite dei ribelli!

Accorrete! accorrete! E già la voce
da un capo all' altro de la terra echeggia,
e la lotta terribile e feroce
del genio umano ovunque folgoreggia:
sembra un torrente, il qual, giunto alla foce,
balza nel mar che sordo rumoreggia,
travolgendo ogni dio falso e bugiardo,
tutto ch' è basso, ignobile, codardo.

Oh santa lotta che gl' ingegni avviva,
che dà speme, vigor, forza, coraggio
a questa umanità che pria languiva
senza ideali, senza alcun miraggio!
Ora riprende, enorme massa viva,
a traverso dei secoli il viaggio,
e muove incontro alle future genti,
e muove incontro ai popoli redenti!

III.

FALCIATORE

E falcia, falcia con un moto lento
de le braccia e del corpo il falciatore.
Intanto il sole in tutto il suo splendore
sovra i campi feconda il bel frumento.

Il bel frumento ed ogni pianta in fiore
s' alzano grate verso il firmamento,
appena mosse all' alito del vento,
appena verdi in tanto lucicore.

De le cicale il canto a' caldi rai
sonnolento s' espande d' ogn' intorno.
O falciatore, non ti stanchi mai?

o falciatore, farai tu ritorno
al desco famigliare e troverai
vivi i tuoi figli come ha fine il giorno?

IV.

PICCONIERE

Scava, scava. Son tesori
pe' signori
che tu scavi senza posa.
Scava, scava, dentro il seno
del terreno,
de la terra prosperosa.

Scava, scava, fin che serbi
forti i nerbi,
fin che oprar ponno le braccia;
e paura non ti prenda
se tremenda
su te incombe la minaccia

de la morte. Scava, scava
per l' ignava
fiacca gente che gavazza
su 'l tuo capo sotto il sole:
così vuole
quella turba vile e pazza.

Scava, scava. Se i figlioli
sono soli,
se piangendo la lor madre
chiede un pan di porta in porta,
che t' importa?
sei tu uomo? sei tu padre?

Scava, scava. Non pensare
a le care
creature del tuo sangue,
non pensare se le brame
de la fame
le torturano, se langue

in isquallida soffitta
derelitta
la tua donna ne l' oblio.
Scava, scava. Questa sera
la preghiera
renderai di grazie a dio.

Scava, scava. La miniera
tetra e nera
sia profonda, sia profonda:
vi porremo ogni gaudente
e la gente
molle, vile e vagabonda!

V.

SOCIALISMO CATTOLICO

Facciamo largo. Vengono
il povero stivale a rattoppar:
vengono in nera vesta,
con l' aspersorio ed il tricorno in testa...
Largo, largo! Lasciamoli passar.

Largo, largo! La mitria
fatta è l' emblema de la libertà.
Osanna, osanna, osanna!
oggi comincia a piovere la manna,
giunta de la cuccagna ecco l' età.

Gregorio sedicesimo
non si può ne la tomba contener:
— Ah! il popolo italiano
sempre è stato cattolico e cristiano,
pagò sempre le imposte volentier. —

Ma di Clemente settimo
l'ombra freme laggiù: — O rio destin!
Darei, per intascare
l'ór che veggo dal papa oggi ammassare,
di Firenze darei tutto il bottin. —

Ed altre ed altre seguono
ombre crucciose e guardano quaggiù;
èmpion de' lagni loro
l'aria, vedendo il scintillar dell' oro
di cui esse goder non ponno più.

E se donzelle e vergini
la rea corruzïone un dì guastò,
oggi son fatte suore
e crescon pure come le signore
ch' usciano dal convento di Chaillot.

Chè se da Lamporecchio
venisse qualche mùtolo a tentar,
qualche Maso plebeo,
gli direbbero in viso: — Marameo!
Dobbiam nuovi Luigi accontentar. —

(Oh la virtù monastica
di Pistoia e di Prato! oh il pio pudor
vostro, domenicani!
Pio sesto, è ver, se ne lavò le mani,
ma non già quel tal Scipio monsignor.)

Non mai com' oggi fulgido
sul Vaticano il sole sfavillò.
Salve! Cesare a Piero
stretta ha la mano e in faccia al mondo intero
eterna fede, eterno amor giurò.

Salve! Noi siamo sudditi
beati d' un beato papa-re;
ricchezze in sì gran copia
mai non versò la papal cornucopia,
terra antica d' enotri, su di te.

Sono i fiumi d' Italia
tanti Pactoli da le sabbie d' ór;
traggonvi a dissetarse
l' itale genti con gole rïarse,
spalancate con avido furor.

Gialla è la Francia, itterica
l' Austria diventa ed ogni altra nazion:
— Questa Italia stracciona
s' è fatta ricca, — pensano — e a far buona
figura torna il mistico ruspon. —

Pagati abbiamo i debiti
ammassati da Crispi in altra età;
la gioventù va a scuola
dai redivivi Ignazî di Lojola,
e fa voti d' eterna castità.

Facciamo largo. Vengono
il povero stivale a rattoppar:
vengono in nera vesta,
con l' aspersorio ed il tricorno in testa...
Largo, largo! Lasciamoli passar.

1894.

VI.

A WALT WHITMAN

Del risonante Atlantico su l' infinito piano,
tra i vapori di rosa del cielo americano,
tra l' ulular de' venti e il grido del gabbian,
dal tuo petto, o poeta, surse il cantico ardito,
il fatidico canto che al mistero infinito
confidasti del vasto oceanico pian.

E l' acque azzurreggianti a Long Island intorno
pareva che fremessero come su 'l far del giorno
quando spira la brezza e comparisce il sol;
mormoravano l' onde mille parole vane,
bisbigliavano gli alberi mille parole strane,
mentre tu per lo spazio scioglievi il canto a vol.

Cantavi. E la pupilla meditabonda e fiera
errava naufragando ne la pace severa
di quella interminata turchina immensità;
ma poi, lungi, su l' ali del ribelle pensiero
volavi, ed al tuo sguardo squarciavasi il mistero
de' secoli venturi, de le future età.

O mondi intravveduti ne' lunghi sogni ardenti,
mondi novi e felici, felici e nove genti,
cui numi eterni sono pace, giustizia, amor,
quante volte sorridere accennando con mano
da te fur visti, o Whitman, ne l' avvenir lontano,
d' una sorgente aurora entro il roseo fulgor!

Cantavi. E nel tuo canto c' era tutto il tuo cuore:
ruggito or di leone, or fremito d' amore
svolgentesi in un rude quasi selvaggio suon;
or inno di vittoria, or grido disperato
echeggiante di Fàlmouth sul campo insanguinato
tra il pianto dei feriti e il rombo del cannon.

VII.

UNA VOLTA....

Una volta a questo mondo
c' era un pazzo da legare,
che correva fremebondo
mare e terra, terra e mare.

Terra e mare, mare e terra
con le chiome date ai venti
ei correva, sempre in guerra
con gl' indomiti elementi.

E correndo varcò monti,
passò fiumi, passò piani,
vide i mari, i laghi, i fonti
dei paesi più lontani.

Avea meta? in qual mistero
l' occhio torbido fissava?
qual terribile pensiero
notte e giorno l' incalzava?

Cento volte e sempre in vano
di legarlo fu tentato;
ei sfuggiva a ognun di mano
più furente, indemoniato.

Ma che è? Son cento, mille,
son milioni i furibondi;
crescon sempre ed han faville
ne' sanguigni occhi profondi.

A coorti interminate
(il gran pazzo è loro duce)
muovon, tutte irradïate
da un fulgore ampio di luce.

Su la vetta d' un gran monte
sale il nobile campione,
un vessillo spiega e in fronte
vi sta scritto: Ribellione!

VIII.

LEGGENDO SHELLEY

A Ettore Sanfelice.

In questo libro l' anima gentile
di Beatrice, martire fanciulla,
geme e combatte. Con l' angoscia in core,
ma non nel viso, l' omicida ferro
stillante ancora del materno sangue
sfidò nel nome di Gesù e Maria.
Così cadde reciso sovra il palco
tramutato in altare il biondo capo,
il biondissimo capo, come a un fiore
scosso dal soffio d' improvviso vento
cadono a un tratto i petali odorosi.

Quante, o Shelley, tu devi aver versate
lacrime amare in raccontar di lei
la mestissima storia, e quanto ardore
nel giovin petto sarà surto allora
di novello pugnar, di spemi nove!
E ti riveggo. In la ridente villa
di Valsovàno dove a te giulive
ne la gran pace de' silenzi agrèsti
salivan le canzoni de le vaghe
sorridenti fanciulle, inebbriato
d' aure serene e di serena luce,
errar ti veggo pensieroso e mesto.

E mesto e pensieroso pur te veggo
errar tra le ruïne montagnose,
sotto gli alti e slanciati archi dirúti
de le tue terme, antico Caracalla.
De le tue terme, quelle terme dove
l' anima sua fremente si librava
per gl' infiniti azzurri de l' umana

poesia, in calde pagine versando
fiele per tutta l' ingiustizia, sdegno
pe' vili e amor pe' buoni e sventurati.

Così, tra sogni e pianti e lotte, santi
ideali nudrendo ne la mente,
la tua vita fuggì, Shelley, perduta
ne gli abissi profondi de la morte,
più profondi del mar che in vorticosi
gorghi t' avvolse la gentil persona.
Sognar, sognare! Sognar sempre e poi
morir sognando, ecco la vita, o Shelley!

IX.

LA PACE

Schiudonsi i cuori. Balza Prometeo
fuor dal divino genio di Shelley,
e balza lanciando la sfida
al fratricidio stolto: la guerra.

Eva, la madre de l' uman genere,
pianse l' ucciso figlio; ma segue
eterno rimorso il fratello
che maledetto fugge pel mondo.

Pure bisogno sentiro gli uomini
di Pace. Troppa, troppa miseria,
seguire a la guerra fu vista:
chiesero pace, non sempre in vano.

E se talora l' armi adoprarono,
se scorrer sangue talora videro
umano e innocente, nei tempi,
ne l' ignoranza la causa prima.

Ma i figli alfine bene s' avvidero
che non ne l' armi, che non ne l' orrido
fragor di cruenta battaglia
splende il valore, la vera gloria.

Non sola forza chiede di muscoli
il mondo: vuole salda, invincibile
la forza di nobili ingegni
a la Scïenza sacri e al Lavoro.

Eppure ancora van per il pelago
— ferrati mostri — navi e torpedini:
si perdono lungi sul mare
o muovon lente chiuse nei porti.

Ma già il moderno pensiero slanciasi
contro quei mostri: l'ira, la furia
d'un popolo intero lo segue.
Forse domani, certo domani

saran travolti. Ecco, s'affondano
l'un dietro l'altro ne l'onda torbida
gli affusti, i cannoni omicidi
e surgon navi carche di merci.

Voi benedetti, o forti. o placidi
navigli! Andate, spargete rapidi
dovunque la lieta novella:
di Cristo il sogno ecco avverato!

Il dolce sogno, il grande splendido
sogno di Pace (cinse d' aureola
divina la fronte de l' Uomo)
raggia sul mondo tutto festante.

Giace, sepolto da eterno gelido
oblio, il fatale, di guerra il fulmine:
svaniscon così le piccine
glorie del bruto surte dal sangue.

Come in un solo unico palpito
pulsa la terra, e corron gli uomini
dal novo ideale condotti
l' un ne le braccia de l' altro, fidi

ne l' avvenire, stretti in un vincolo
saldo d' amore. Su lor l' augurio
sorride: Sia eterna la Pace!
E ferve l' inno: Gloria a la Pace!

1893.

X.

IL VÓTO

Poi che non presta fede
l' anima del poeta
al dio del vulgo e crede
col fervor d' un asceta
nel Ver, m' odi, Natura,
o Dea sublime d' una età ventura.

Odimi tu — se avvenga
che a me tutto sia tolto
l' alto ideale o tenga
in cupa notte avvolto
me questa età fanciulla,
mi dissolvi, o Natura, in grembo al nulla.

M' annienta — su la mia
fronte spergiura cada
ogni sterminio e sia
seguito ovunque io vada
fuggendo da una voce
maledetta, implacabile, feroce:

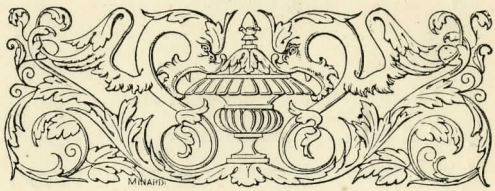
— A te, anima vile,
a te, anima abietta,
mai non sorrida aprile,
nè mai parli una schietta
voce che ti consoli,
la voce d' una sposa e dei figlioli.

Così, senza una gioia,
così, senza un amore,
solo, dannato a noia
eterna e al disonore,
vivrai, fin che in la tomba
maledetto il tuo spirto orrido piomba! —

E andrò, folle, per liti
squallidi fuggitivo,
per mondi ampi infiniti
d' ogni mortale a schivo,
come una larva errante,
pallido in volto, lacero e tremante.

Questo il supplizio, e questi
gli accenti del mio vóto:
fa che il poeta resti
al Ver sempre devoto
e obblii tutto sè stesso,
santa Natura, nel tuo sacro amplesso!

II.



XI.

PRIMO CONVEGNO

Già mai commossi da sì grata brezza
fûro i bei pioppi del viale verde,
nè mai sorrise più sereno il cielo;
ed il lago s' apria d' innanzi al guardo
vasto, tranquillo, mormorante strane
leggende e storie di sovrano amore.

Scioglievano all' intorno inni d' amore
la terra, il cielo, la soave brezza;
e un murmure giocondo e voci strane
perdeansi in grembo de l' ombroso verde
nel cui mistero sospingea lo sguardo
interrogando impazïente il cielo.

Ed i begli occhi del color del cielo
pieni di dolce sovrumano amore
(quasi divino sfolgorante sguardo)
vidi lungi apparir, mentre la brezza
susurrava, scherzando, a l'acque e al verde
dei prati mille parolette strane.

I ricci d'oro in lor volute strane
or piegavansi al suolo ed ora al cielo
volgeansi, tremolando come verde
fronda al soave bacio pien d'amore
che a lei dispensa innamorata brezza,
o qual di stella il tremolante sguardo.

Tu venivi così. Con lungo sguardo
io fissai le pupille tue sì strane;
e mentre intorno de la fresca brezza
non cessava il susurro, mentre il cielo
sorrideva su noi, del nostro amore
testimone discreto era il bel verde.

E tu lo sai, misteriöso verde
in cui ella fissò smarrita il guardo
mentr' io in ginocchio le chiedeva amore
balbettando confuso cose strane;
tu pur lo sai, äzzurreggiante cielo,
tu pur lo sai quel ch' ella disse, o brezza.

Più caro de la brezza che su 'l verde
sorvola e più del cielo a me fu il guardo
che promisemi strane ansie d' amore.

XII.

NEVE

La signora del mio cuore
s' è destata e guarda il cielo:
non c' è sole, non c' è un fiore,
tutto è muto, tutto è gelo.

È caduta lenta lenta
come donna che vien meno
la fantastica e silenta
bianca fata sul terreno.

Su lo squallido terreno
è caduta giù dal cielo
la gran fata dal bel seno
bianco al par de l'asfodelo.

È caduta lenta lenta.
La signora del mio cuore
s'è destata e sonnolenta
mira intorno lo squallore.

XIII.

DALLE *ORE D'OZIO*

I.

Libero montanar per infinite
lande deserte andavo un giorno errando,
e su la cima tua m' inerpicava,
Morven alto e scosceso, arditamente.
Di là il torrente al pian precipitoso
seguìa col guardo, oppur de la tempesta
i sottostanti a me densi vapori;
senza guida e paura, più selvaggio
delle rupi fra cui l' infanzia trassi,
un sol, un solo sentimento dolce
nudrivo, e tu — lo devo dir, Maria? —
l' inspiravi nel giovine mio petto.

2.

Amor però non era: ignaro ancora
perfin del nome, qual passione mai
nudrir può il cuore d' un fanciullo? Eppure
ancor ne sento l' emozioni intense
che fremer mi facean per quelle valli
cinte di rocce tutt' intorno. Sola,
una imagine sola nel mio cuore
era scolpita. Il loco sterminato,
senza agognar altre dimore, amavo.
Nessuna brama: erano paghi i voti
e onesti i miei pensier, perchè vicino
t' era sempre il mio cuore, sempre teco!

3.

Con l' aurora m' alzavo e insieme al fido
veltro altissimi monti percorrea;
il petto mio con l' onde dell' irato
Dëe scozzese iva lottando, mentre
lungi ascoltavo il canto del pastore.
Così, la sera, riposando sovra
un rozzo letto, i pïetosi sogni
sol l' imago m' offrivan di Maria.
Con assiduo pensier, con l' espressione
de la pietà più fervida volgea
la mente al Cielo, onde la prece mia,
la prima prece che m' uscia dal cuore,
benedicendo sovra te scendesse.

4.

Il nordico paese ho abbandonato
e abbandonato m' han le visïoni.
Sparirono i bei monti, e giovinezza
con lor svanì: siccome il solitario
ultimo di mia stirpe, ne la mesta
solitudin morrò: solo conforto
mi saran le memorie del passato.
La volubile dea, ahi, mi sorrise
sol per rendere acerbo il fato mio!
O gaudi de' miei verdi anni giulivi,
dove n' andaste? dove? Ahimè, perdute
son le speranze, eppur non tocche ancora
da l' ala dell' Oblio: freddo è il mio cuore,
ma ancora ancor per te palpiti serba.

5.

Come discerno qualche fosco monte
ch' erta la cresta verso il ciel solleva,
alle rupi dell' irta Colbleen penso;
come l' azzurro veggo d' amorose
pupille, a te penso e allo sguardo tuo
che i luoghi più selvaggi illeggiadriva;
come le molli trecce d' una chioma
miro che a quella di Maria somigli,
quella chioma riveggo, quei capegli
che bellezza aggiungean a la bellezza
onde ti ornò benignamente il Cielo.

6.

Ma dì, lo sento, dovrà pur venire
in cui que' monti appariran coperti
d' un bianco manto; ancora sfideranno
con le lor vette l' infinito cielo
senza che 'l loro aspetto abbia cangiato.
Ma accogliermi potrà quivi Maria?
Misero! no. Dunque, montagne addio,
addio montagne dove crebbe e scorse
l' infanzia mia! A voi, care onde del Dee,
un estremo saluto! Questo capo
più non avrà ne la foresta asilo.
Abitarvi potrei senza Maria?...

XIV.

a B. di C.

V'è, Signora, ne' vostri occhi sereni
tutto un mondo soave e virginale
di visioni d'amor, poi c'han baleni
d'ammaliante sguardo celestiale.

E se in sogno li bacio, allora in leni
ondeggiamenti il mio pensiero sale
verso l'alte regioni e vér gli ameni
liberi spazî sacri all'ideale.

Ma indegno, ahimè, son di mirar quegli occhi,
quegli occhi azzurri così puri e santi;
a me tocca piuttosto sui ginocchi

ripiegarmi e, ribelle fra i ribelli,
prostrarmi a Voi come a Madonna innanti
di Carlo Dolci o Sandro Botticelli.

XV.

IL LAMENTO DI RUDEL

Lungi lungi è la torre e il castello
dove posa la bionda signora,
dove in giubilo il corpo suo bello
dona al prence che folle l' adora.

Ed io piango lontano lontano
mentre in petto mi sanguina il cor;
versan lagrime gli occhi, ma in vano
ch' è da me troppo lungi il mio amor.

O superbo castello, o maniero
che ti specchi ne l' onda tranquilla,
com' è specchio d' un cuore sincero
la soave stellante pupilla,
tu ricetti in le sale dorate
il mio amore lontano, il mio ben:
fra due candide braccia adorate
di piacere ivi un uomo vien men.

O destino crudele, destino
che m' incalzi per tutta la vita,
non mai giunto mio sogno divino,
non mai paga mia brama infinita,
mentre piango lontano lontano
ed in petto mi sanguina il cor,
altri godesi della sua mano
le carezze ed i baci d' amor.

XVI.

Languido, o donna, del bel collo i gigli,
del colmo seno le rosate poma,
ecco ti premo, e con gli adunchi artigli
il piacere m' adesca e poi mi doma.

Lupa ne' denti, jena ne' vermigli
labbri, al mio amplesso eternamente indoma,
tu m' adduci tra innumeri perigli,
e qual baccante da la sciolta chioma

che, il tirso in mano e dentro gli occhi fiamme,
va furïando lungo il fosco mare
con nudo il ventre e pendule le mamme,

in un abisso cieco mi trascini,
dove nessuna forma al guardo appare
e dove (o morte!) meco alfin ruini.

XVII.

ORGIA DI POETA

Questa notte son tornato
ebro e stanco dal veglione;
da lo splendido salone
mesto e solo son tornato.

Son partito a malincuore,
ed uscendo da le sale
ho incontrato un funerale
che mi diè una stretta al cuore.

Ne la triste mia stanzuccia
son salito barcollando;
mi fermavo a quando a quando
nel salire alla stanzuccia.

E salendo maledivo
a chi primo fe' le scale,
maledivo il carnovale,
tutto quanto maledivo.

— Per la mula di ser Buoso,
per il mulo di Betlemme,
mai non mossi così lemme
nè con passo più penoso. —

Come entrai, da gli scaffali
m' hanno i libri canzonato:
era un riso interminato
ch' uscia fuor da gli scaffali.

— Ben venuto, ser poeta!
Dica un poco: che le pare?
così tardi rincasare
lei, studioso, lei, poeta? —

Ma crollai le spalle, ai libri
augurando un accidente;
avev' io ben altro in mente
che le ciarle de' miei libri.

Io pensavo a un diavoletto
da la maglia rossa e nera:
— Mio tesoro, a un' altra sera —
nel lasciarmi m' avea detto.

Quando spensi il lume, ancora
mi danzava intorno al letto
quel fremente diavoletto
le cui risa udivo ancora.

— No, non credere, o poeta,
che la vita triste sia;
è un baccano, una follia,
un veglione, o mio poeta.

Vieni e balla. A questo mondo
siam venuti per ballare;
vieni e balla, pria d' andare
a ballar ne l' altro mondo. —

Così dice e canta e ride.
Desto alfine, intorno io miro:
per la stanza guarda in giro
una maschera che ride.

Nel carnevale del '95.

XVIII.

Placido gitto le purpuree rose
de la sognante giovinezza in seno
a te, soave deïtà del gaudio,
diva Afrodite.

Io voglio, voglio dïonisio ardore
sugger da' baci, da gli amplessi tuoi,
e con la coppa del piacere in mano
ebro cadere.

XIX.

Anch' io in tanta solitudine
ho un fedele amico; è qui
ne la stanza e tien la vece
di chi un giorno mi tradì.

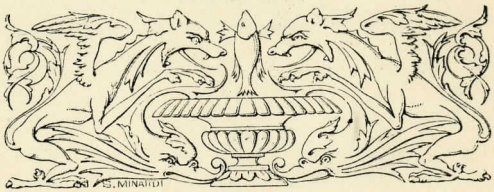
Vieni, o gatto; t' abbandona
su' ginocchi miei, così;
tu ne gli occhi rassomigli
a chi un giorno mi tradì.

Lascia, o gatto, ch' io accarezzi
il tuo pelo, un po', così:
sembra quel de la pelliccia
di chi un giorno mi tradì.

Siedi, o gatto, su 'l divano,
siedi, andiamo, via, così:
si sedette in questo luogo
pur chi un giorno mi tradì.

Ahi! che il gatto miagolando
m' ha graffiato al cuore, qui:
sono l' unghie avvelenate
di chi un giorno mi tradì.

III.



XX.

EX CORDE LABORO

Forse del foco che racchiudo in petto
brucia l' anima mia la fiamma edace,
e, ne le vene, di lady Macbetto
il mortale licor scorre e mi sface.

E se finora nel mio canto audace
le lacrime versai d' un santo affetto,
or che tutto m' appar vano e mendace
vi stillo l' odio dal mio cor concetto.

Perchè su l' onda tenebrosa e il cupo
crescente nereggiar de la marea
io latra come solitario lupo,

o lungi lungi, febbre de l' idea,
lungi, o gloria, il tuo ripido dirupo,
lungi il tormento di chi pensa e crea!

XXI.

Cerco, e non trovo, l' anima sorella.
Eterno pellegrino, io vo pe 'l mondo
e la fronte che il sole m' arrovella
reca le traccie di un dolor profondo.

De' cari sogni, o gioventù, ti sfrondo,
e se fluisce in me vita novella
ignoro da qual sia seno fecondo.
Ma cerco in vano l' anima sorella.

E questo il tempio. A me parla il profeta:
« Vegliando e in sogno insegui una chimera
che, abbracciata, ti sfugge. Hai tu ragione?

Folle chi muove verso ignota meta. »
Sorrido e guardo quella fronte austera.
O nuvola fuggente d' Issïone!

XXII.

a la zia Eleonora.

Gode presso di te culto gentile
l' ospite, onor de' nostri padri antichi,
e più fïate (sia che fusse aprile
occhieggiante dei rami entro gl' intrichi

o covrisse la neve i torti vichi
del paesello tuo, eremo umìle)
m' accogliesti nel nido che pudichi
atti fan lieto e riso giovenile.

Non io potrò l' invito rinnovare,
poi che vane chimere la superba
saldezza del mio spirto hanno fiaccato,

poi ch' è scritto che a me solo riserba
vita raminga, spento focolare,
illacrimata sepoltura il fato.

XXIII.

NOTTURNO

Chi è che impreca ne la notte oscura
e sale e sale brancolando a me?
Certo il messaggio d' una gran sciagura,
forse la morte che mi avvince a sè.

Ma tutto a un tratto ne la fosca notte
la cupa voce lugubre ristà:
ulula il vento con voci interrotte
nel mare immenso dell' oscurità.

XXIV.

S'entro l'intrico d'una verde trama
di cespugli e di fronde osa il poeta
muovere il passo, un'armonia segreta
lo guida e un bene sconosciuto ei brama.

Che bramo io mai? Di perdermi. Le piante
al mio passar si stringano fra loro
sì che sia vano di tornar desio.
Così, nel forte amplesso, delirante,
io cada, e versi il sol tutto il tesoro
aureo de' raggi sovra il capo mio.
Mi purifichi — e poi copra l'oblio
e corpo e nome d'un eterno velo:
lo spirto salirà libero al cielo
dove una grande visïon mi chiama.

XXV.

Stendesi ne l' immenso azzurro il mare
e ne l' immensa pace ogni onda posa;
una vela su 'l mar silenziosa
passa e lungi si scorge dileguare.

E un' altra, un' altra dietro a quella viene
passando sopra l' acque dolcemente,
sotto un cielo purissimo, sereno.
Qual mai desio le bianche vele tiene?
desio di lotte od un desio fremente
d' errar tra cielo e mare senza freno?
O specchio de' miei sogni, cui vien meno
a poco a poco questa tenue vita,
erranti nel mister, da un' infinita
brama condotti di tutto indagare!

XXVI.

BEATRICE DI GUIDO

Dal biondo capo inanellato e folto
casca il bel crine d' ôr. Quanta dolcezza
brilla in quel viso pallido, ravvolto
in un' onda soave di stanchezza.

O potessi con tenera carezza
passar la mano su quel crine sciolto;
o potessi una volta in sacra ebrezza
baciar quel mesto pensieroso volto!

Ahi! come bianco fiore cui recisa
vien la vaga corolla scintillante
dal tenerello fusto trepidante,

così tu fosti crudelmente uccisa....
Ma nell' Arte di Guido ecco rivivi
e a eterna infamia chi t' uccise ascrivi.

XXVII.

NELLA PINETA DI RAVENNA

Nel solenne mister de la pineta
è ben dolce vagar tutto obliando,
vagare a l' ombra placida e segreta
rotta appena da un raggio a quando a quando.

Narrano i rivi e i piccioli torrenti
leggende e istorie d' una età svanita:
son bestemmie, singhiozzi, urli, lamenti,
una ridda di larve ampia, infinita.

Squarciato il petto, fosco, sanguinante,
il fratello d' Oreste ecco s' avanza,
e cerca e scruta fra le spesse piante
di Odoacre la barbara sembianza.

Del feroce Odoacre che fra queste
piante il capo piegò, vinto, al nemico;
tornan le fluttuanti orde e le investe
col sanguinoso acciar Teodorico.

E a cento a cento i morti ne la pugna
de' francesi con quelli d' Aragona
s' alzan fieri strappandosi con l' ugna
i capegli; un selvaggio inno s' intuona.

« Salute, o morti, il cui fervente sangue
fu sparso a gocce fra gli sterpi acuti,
sul terreno ove giacque il corpo esangue
e marciro i cadaveri perduti!

Osanna ai morti combattendo, a noi
che lasciammo fra queste ombre le vite;
osanna, osanna ai sanguinosi eroi
che, morti, ancora cercan pugne ardite! »

Il canto sale e perdesi per l' etra
pura, odorata da l' odor del pino;
e per la selva di fantasmi tetra
su cui si schiude un bel cielo perlino,

s' ode il pianto lontano e disperato
di chi geme fra spasimi e tormenti,
unito al cupo lùgubre latrato
di cani ingordi, maceri, furenti.

Erma è la selva e il murmure lontano
de l' adrïaco mar qui giunge appena:
oh fra i rami quel pianto lungo e vano
con qual' ansia l' ascolto e con che pena!

Come da un diaccio brivido le piante,
i cespugli e gli arbusti sono scossi;
passa la donna scapigliata, ansante,
che fugge e fugge ed arrestar non puossi.

Passa la donna scapigliata, ignuda,
su i sassi acuti in mezzo a sterpi e pruni:
la insegue, ansando, con atroce e cruda
costanza un cavalier da gli occhi bruni

saettanti in silenzio; e lei con voce
sconsolata mercè geme ed invoca
dal maledetto inseguitor feroce
che gli urli affoga ne la strozza rôca.

E fugge e fugge. Dietro lei, per terra,
scorgo una lunga insanguinata traccia,
nè mai s' arresta la cruenta guerra,
nè mai s' arresta l' implacabil caccia.

O vittime d' amor, vittime sante,
o tu che amasti non amato Guido,
te ben conosco e l' impietrita amante
che non intese del tuo core il grido.

Voi passate così. — Per l' alta pace
cercando in vano d' obliare il mondo
erra Dante Alighier. Il bosco tace
e lo guarda passar meditabondo.

Meditabondo, pallido, severo,
egli cammina per viucce ascese
e intende il profondissimo mistero
che grave incombe su le mute cose.

Ripensando la sua bella Fiorenza
lento s' inoltra in mezzo a' fiori e al verde,
e qual leggera pallida parvenza
a poco a poco s' allontana e perde.

Il dì tramonta; palpita la mesta
squilla per l' aura e mi discende al cuore.
Ave Maria! l' ora devota è questa;
Ave Maria! questa è l' ora d' amore.

Così per l' ampia solitudin canta
l' innamorato che narrò di Lara:
ogni fronda d' amore ed ogni pianta
freme alla voce appassionata e cara.

Ella viene — Teresa — e il bianco viso
su la spalla di lui, stanca, reclina;
è un intero poema quel sorriso
che brilla su la sua bocca divina.

O begli occhi sereni! o belle o bionde
chiome ondeggianti sul marmoreo petto!
quanti baci d' amor ne le profonde
ombre del bosco sen' alcun sospetto!...

Ma tutto passa. Una novella Idea
ad altri liti chiama il Bardo altero:
o greca Libertà, per te cadea
quello spirto gagliardo, ardente e fiero.

O santa Libertà! Per te l'eroe
modestissimo e grande di Caprera,
qui dove il pino ombreggia ed ha l'alòe
secura stanza, qual ferita fiera

ruggì imprecando all'inimico fato.
O buona, o santa, o valorosa Anita,
o eroica donna che all'Italia hai dato
famiglia, amore e la tua stessa vita,

ben di te mi ricordo, e par che tutto
del tuo nome all'intorno anco risuoni;
e sembrami che in tanto orribil lutto
la maschia voce d'Ugo Bassi tuoni.

D' Ugo Bassi l'ardito che dimani
sotto il piombo del vil austro che gode,
la benda agli occhi e i vincoli alle mani,
boccheggiante cadrà martire e prode.

. . . . . .

Silenzio intorno. La pineta in pace
religïosa par quasi raccolta;
solo de' rivi il murmure non tace
mentre fuggon le larve a volta a volta.

XXVIII.

CAVALCATA

Cavalca, cavalca, o pazzia,
cavalca al mio fianco, così:
hop! hop! hop! è lunga la via,
hop! hop! hop! precipita il dì.

La vita precipita e dietro
la morte a gran passi ne vien:
fuggiamo, signora, quel tetro
suo sguardo; mi stringi al tuo sen.

Cavalca, cavalca, o pazzia,
cavalca al mio fianco, così;
confida in te sol l' alma mia
poi ch' ogni bel sogno svanì.

Tu mormori: — Amico, l' oblio
stringendoti a me ti darò,
ne l' onda letëa sol' io
immergerti tutto potrò. —

Ed ecco m' avvinghio al tuo fianco,
fissandoti in volto. Che è?
Vacilla la mente, più bianco
divento, confondomi in te.

E mentre, fermato il destriero,
m' allacci ridendo al tuo sen,
c' insegue uno spettro severo,
la morte che dietro ne vien.

XXIX.

LA MORTE DI ELENA

(LEGGENDA RODIANA)

Ne l' onda lucente qual terso cristallo,
tra folti cespugli, tra cespi di fior,
a l' ombra che avvolge nel placido ballo
le ninfe raggianti di puro candor,

distende le bianche sue forme la diva
figliola di Leda, la greca beltà,
pensando a lo sposo che un giorno tradiva,
pensando a l' amante che baci non ha.

Il magico Egeo che Rodi circonda
le mormora mille parole d' amor,
parole che tutta di gioia l' inonda,
parole che il vento rimormora ai fior.

Mentr' Elena guarda tra i rami e le foglie
prosèguon serene le ninfe a danzar;
quand' ecco improvviso terrore le coglie
e tutte ne gli antri s' ascondon del mar.

Riddando furiando con ululi a torme
s' avanzan le furie lontano lontan.
Ed Elena trema: le candide forme
nascondere tenta tra i giunchi, ma invan.

— Prepàrati, o bella: t' è presso la morte;
prepàrati, o bella: la vita sen va.
Polixo a vendetta del morto consorte
ci manda, e tra poco la bella morrà. —

E danzano in cerchio con l'occhio che splende
nel fosco tramonto di crudo piacer;
un candido corpo da un albero pende,
ma tosto a brandelli si lascia cader.

XXX.

BRINDISI FOSCO

Io non chieggo che oblio. Già troppo l'anima,
giovine e audace, in pugne aspre soffrì;
non hanno gli occhi miei sola una lacrima,
ogni speranza nel mio cor morì.

Io non chieggo che oblio. Lo chieggo al calice
da cui trabocca scintillando il vin:
e il vin mi scende ne le vene e il fervido
mio vóto esaüdire eccolo al fin.

Fuggon le larve de' miei sogni e volgesi
in corsa disperata ogni desir;
il mondo è un cimitero muto e squallido,
una vana chimera è l' avvenir.

A che dunque la lotta? a che le gelide
insonni e lunghe notti a che vegliar?
Il canto, il canto stesso è cosa sterile,
com' è sterile questo lagrimar.

Io non chieggo che oblio. Ad altri i fulgidi
serti de la vittoria e del saper:
io voglio sol l' oblio, da te lo voglio,
o ricolmo di vino almo bicchier!

NOTE

NOTE

V) Socialismo cattolico.

Questi versi, che non sono de' miei peggiori, salvo sempre l' inganno, dirò col poeta di Monsummano, che possono fare le viscere di padre, ebbi occasione d' improvvisarli una sera, in un crocchio d' amici, dopo aver letto un lungo articolo dell' organo magno dei clericali veronesi, in cui si diceva, fra le altre cose, che le idee d' amore, di giustizia, di libertà ch' io professo inducevano a pensare su l' avvenire della patria. Io invece pensai in quale stato miserando sarebbe ridotta questa povera Italia, già tanto travagliata, se il tricorno un dì arrivasse a trionfare per opera di quella ignobile casta che chiamò nel nostro paese più volte i barbari, che lo dissanguò con guerre e balzelli, che

nessun mezzo per quanto vile trascurò pur di tenerlo assopito nella più crassa ignoranza; se arrivassero insomma a trionfare la superstizione e la tirannide.

Con questi versi, e ciò serva a spiegare il titolo, presi anche di mira quella mistificazione gesuitica del socialismo che i preti danno a bere dai pulpiti ai gonzi e che vanno spifferando sui loro fogliucci cristianamente biliosi.

Per la interpretazione dei versi 36-40 veggasi Alberto Mario — *Teste e figure* — Padova, Fr. Salmin editori, 1877, pag. 85 e segg.

VIII) Leggendo Shelley.

Non perchè i miei versi abbiano bisogno di note dichiarative (chè non li credo certo di significato sì oscuro nè frutto di una cultura tanto superiore da richieder ciò), ma semplicemente per rendere più chiaro il concetto di alcuni di essi anche al lettore meno colto, faccio seguire a questi e ad altri poche e brevissime note.

« *sfidò nel nome di Gesù e Maria* »

Beatrice Cenci, infatti, salì coraggiosamente

il patibolo, fermandosi nel recarvisi, come si rileva da un antico manoscritto, al limitare di ogni chiesa per invocar forza da Gesù e Maria.

« *ne la ridente villa di Valsovano* »

Scrive Mrs Shelley in una nota ai *Cenci*: « Alcuni nostri amici avevano residenza nei dintorni di Livorno, e prendemmo una piccola casa, Villa Valsovano, a mezzo cammino circa tra la città e Monte Nero, dove rimanemmo durante l'estate. » Ivi fu che lo Shelley scrisse la parte principale dei *Cenci*.

« *de le tue Terme, antico Caracalla* »

Alle Terme di Caracalla, lo Shelley, come egli stesso racconta, scrisse la maggior parte del *Prometeo liberato*.

XIII) Dalle Ore d'Ozio.

Hours of idleness è il titolo del famoso lavoro giovanile del Byron, pubblicato a Newark nel 1809. Come è noto, queste prime poesie del Bardo britannico porsero il destro di scrivere un articolo violento ai critici della *Rivista di Edimburgo*, famosa appunto per gli strali velenosi,

che, come sogliono far oggi certe sue consorelle, avventava spietatamente contro tutti, o quasi tutti, i giovani autori; parte de' quali, anche d' ingegno, rimasero per tal modo soffocati al loro primo apparire, ed altri, come Byron, Southey, Wordsworth, Montgommery, che seppero tener fronte a quelle frecciate tanto pungenti quanto ingiuste, divennero poi quei poeti che tutti sanno.

XV) Il lamento di Rudello.

Jaufré Rudel ha infatti una poesia che comincia così: « Lungi è il castello e la torre ov'ella si posa e il suo marito.... » Giosuè Carducci, nel notissimo discorso, osserva che questo è uno dei pochissimi luoghi della lirica provenzale ove apparisce ingenuamente la gelosia pe 'l marito. Giova inoltre avvertire che i miei versi non sono una traduzione di quelli del Rudel.

XXVI) Beatrice di Guido.

Ettore Sanfelice, così studioso dello Shelley e di quanto riguarda le opere e la vita dello

sventurato cantore della *Sensitiva* e del *Giuliano e Maddalo*, mi fa gentilmente notare che questo dipinto forse non è la Cenci nè è del Reni. — Ma ciò non guasta — soggiunge egli benevolmente; ed io, benchè abbia già veduto la luce in un altro fascicoletto di rime, non mi fo' scrupolo di dare questo sonetto un' altra volta alle stampe.

Aggiungo però che il ritratto in questione fu creduto opera del Reni anche dallo Shelley, il quale, nella prefazione a *I Cenci*, scrive: « Il ritratto di Beatrice nel Palazzo Colonna è ammirabile come opera d' arte; fu preso giù da Guido nel tempo che Beatrice era in prigione. » Ma pare che anche lo Shelley fosse tratto in errore da una buona copia.

XXVII) Nella pineta di Ravenna.

L' episodio accennato nelle strofe IX-XV è quello che il Boccaccio narra nel *Decamerone* alla novella ottava della quinta giornata. Il tragico racconto del Certaldese, trattato anche dal Dryden in una sua novella poetica, è pure ri-

cordato dal Byron nel *Don Juan* verso la fine del canto terzo.

Inutile poi il dire che i due versi della strofe XIX sono del Byron, e che nell' originale suonano così:

Ave Maria! 'tis the hour of prayer,
Ave Maria! 'tis the hour of love!

La Teresa delle strofe XXI e XXII è la bellissima contessa Teresa Gamba Guiccioli, per la quale il Byron nudrì un amore ardentissimo, forse l' unico vero amore di tutta la sua vita avventurosa. Un bel ritratto di questa simpatica ed avvenente figura di donna è quello che ne fa Enrico Nencioni ne' suoi *Medaglioni* (Roma, A. Sommaruga, 1883). Nè meno bello è lo studio fattone da una cólta signora inglese che si cela sotto il pseudonimo d' *Evelyn* e che fu pubblicato nella *Vita italiana* (Fasc. IX — 10 Marzo 1895), diretta dal De Gubernatis.

In fine non credo opportuno ricordare, perchè è storia generale, come Garibaldi, circondato dai francesi, dagli austriaci, dagli spagnuoli e dai borbonici, sia riuscito a raggiungere con

incredibile audacia la cima del Monte Titano in quella eroica fuga del 31 Luglio 1849; fuga che ad Anita, incinta e malata, doveva quattro giorni dopo, nella Pineta, costare la vita.

Chi, inoltre, volesse leggere un breve ma succoso scritto, adorno di finissime incisioni, su la Pineta di Ravenna, potrà procurarsi il fascicolo II, anno IV del periodico *Natura ed Arte*, dove leggesi un articolo di Giovanni De Castro, scritto in buona prosa, e che, visitando più tardi Ravenna, m' indusse a trattare lo stesso argomento in cattivi versi.

INDICE

INDICE.

I.

Il poeta della miseria . . . . . Pag. 3
Nova juventus. . . . . » 5
Falciatore . . . . . » 9
Picconiere . . . . . » 10
Socialismo cattolico . . . . . » 13
A Walt Whitman . . . . . » 18
Una volta.... . . . . » 20
Leggendo Shelley . . . . . » 23
La pace . . . . . » 26
Il vóto . . . . . » 30

II.

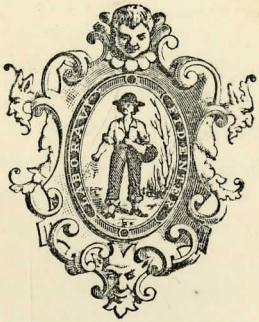
Primo convegno . . . . . » 35
Neve . . . . . » 38

Dalle *Ore d' ozio* di Byron . . . . Pag. 40
V' è, signora, ne' vostri occhi sereni. » 46
Il lamento di Rudello . . . . . » 47
Languido, o donna, del bel collo i gigli » 49
Orgia di poeta. . . . . » 50
Placido gitto le purpuree rose . . . » 54
Anch' io in tanta solitudine . . . . » 55

III.

Ex corde laboro . . . . . » 59
Cerco e non trovo l' anima sorella . » 60
Gode presso di te culto gentile. . . » 61
Notturno. . . . . » 62
S' entro l' intrico d' una verde trama » 63
Stendesi ne l' immenso azzurro il mare » 64
Beatrice di Guido . . . . . » 65
Nella pineta di Ravenna . . . . . » 66
Cavalcata . . . . . » 74
La morte di Elena . . . . . » 76
Brindisi fosco . . . . . » 79
Note . . . . . » 81

Finito di stampare
il dì 9 ottobre MDCCCXCV
nella tipografia della ditta N. Zanichelli
in Bologna.



Proprietà letteraria.